

La Repubblica 8 Aprile 2022

“È fronda a Messina Denaro”. Nuovi equilibri secondo la Dia

Cosa nostra paga ancora i colpi ricevuti in passato e non supera quelli recenti. Ma è viva, pericolosa, sta cambiando pelle e modi. Persino su Matteo Messina Denaro, tuttora indiscutibile e principale punto di riferimento, si addensano le nubi «di uno strisciante malcontento». Ma l'ennesima evoluzione - avverte nella sua ultima relazione semestrale, la Dia di Maurizio Vallone - non la rende meno pericolosa.

Più silente, ma ancora in grado di asfissiare i quartieri con le estorsioni, più incline a stringere alleanze che a versare sangue, Cosa nostra oggi ha difficoltà a dotarsi di un vertice, ma con una gestione orizzontale del potere purtroppo funziona ancora benissimo. Ai vecchi boss questa nuova mafia non piace. E - sottolinea la Dia - non riconoscono nè autorità, nè carisma criminale ai nuovi reggenti. Di ritorno nei loro antichi feudi dopo decenni di detenzione, vorrebbero indietro - intatti - peso e ruolo. «Sono i portabandiera - si legge nella relazione - di una ortodossia difficile da ripristinare a fronte di una visione più fluida del potere mafioso declinato in chiave moderna». E non si può escludere - avvertono gli investigatori - che lo scontro generazionale con i nuovi capi non si trasformi in conflitto concreto.

Esito? Impossibile da definire. Ma di certo, oggi, soprattutto in Sicilia occidentale, Cosa nostra funziona già in modo diverso. E persino capi assoluti come Messina Denaro - un fantasma che governa da trent'anni - pagano lo scotto di arresti, condanne e sequestri che ne hanno ciclicamente smantellato la rete di protezione. Iddu rimane un'ombra ma fra i suoi c'è «insoddisfazione connessa con le problematiche derivanti dalla gestione della lunga latitanza».

Il nuovo comandamento è “non fare rumore”. Anche per questo la difesa armata di territori e affari, annota la Dia, sono il passato. Oggi Cosa nostra, che in Sicilia convive con altre mafie come Stidda, arriva persino a condividere o delegare porzioni di territorio e settori di business. È così che, soprattutto a Palermo, è cresciuta la mafia nigeriana, con i Cults che hanno imparato in fretta a capitalizzare l'esperienza maturata nella filiera della tratta di esseri umani, “reinvestendola” nel mondo della droga. «Sono in grado di governare l'offerta e la domanda, i flussi di sostanze stupefacenti e soprattutto i cospicui proventi derivanti da un mercato che si conferma tuttora fiorente nonostante la pandemia».

Anche per Cosa nostra gli anni del Covid sono stati un affare. Per ramazzare imprese e attività in difficoltà, certo. Ma soprattutto per alimentare la “fame” di mafia dei tanti che la crisi ha messo in ginocchio, fra i quali i boss hanno distribuito posti di lavoro nell'economia legale e illegale, alloggi, favori, persino generi alimentari. È abc della tirannia mafiosa che concede briciole per reclutare

schiavi e «rappresenta oggi - avvisano gli investigatori - il miglior investimento possibile per garantirsi in futuro il perpetuarsi del controllo sociale e territoriale». Le famiglie però non “lavorano” solo nei quartieri. Anzi, del tutto intatta è rimasta la capacità di costituire «comitati crimino-affaristici» che condizionano gli enti locali, addomesticano appalti, ramazzano commesse e fondi grazie a funzionari e amministratori locali collusi». E ora puntano al bottino grande del Pnrr.

Alessia Candito